

Vittorio Biagini, Alberto Cippi, Antonio Corsaro, Andreina De Vita,
Gabriela Dragnea, Luciana Floris, Stefano Lanuzza, Massimo Mori,
Giuseppe Panella, Ernestina Pellegrini, Leandro Piantini, Arnaldo
Pini, Letterio Scopelliti, Michelangelo Tomarchio Levi,
Vittorio Vettori, Silvano Zoi.

**LA LETTERATURA
ITALIANA
ALLA FINE DEL MILLENNIO**

Atti del convegno tenuto alle Giubbe Rosse nei giorni
16, 17 e 18 dicembre 1994

GIUBBE ROSSE

INDICE

Introduzione	pag. 9
I. L'ITALIA E L'EUROPA AL "CAFFÈ LETTERARIO", LE RIVISTE, LA "LINEA TOSCANA"	11
<i>Arnaldo Pini</i> , Letterati alle «Giubbe Rosse»	15
<i>Leandro Piantini</i> , La "Linea toscana"	21
<i>Vittorio Vettori</i> , Riviste letterarie	29
<i>Massimo Mori</i> , Prospezioni e prospettive di scrittura e visualità	33
II. TEORIE, MANIERE, IMMAGINI E PRATICHE LETTERARIE	39
<i>Stefano Lanuzza</i> , "Maniere" del testo letterario alla fine del millennio	41
<i>Michelangelo Tomarchio Levi</i> , Il "testo infinito": dai calligrammi all'ipertesto	51
<i>Giuseppe Panella</i> , Esiste una letteratura "italiana"?	63
<i>Antonio Corsaro</i> , Un'idea di narrativa: tra Eco, Calvino e Manzoni	71
III. NARRATIVA E POETICHE, STORIA E METAFISICHE	81
<i>Vittorio Biagini</i> , Sulla poesia	83
<i>Ernestina Pellegrini</i> , Immagini della fine	101
<i>Luciana Floris</i> , Letteratura e filosofia. Ipotesi di contaminazione	115
<i>Andreina De Vita</i> , Un mito del Novecento. La metafisica tra pittura e letteratura	123
<i>Silvano Zoi</i> , Scrittura sul femminile	131
IV. LUOGHI DELLA POESIA, MEMORIE, LINGUAGGI	137
<i>Alberto Cappi</i> , La fine, la poesia	139
<i>Letterio Scopelliti</i> , Patologia del quotidiano: malattia e morte nella letteratura del Novecento	145
<i>Gabriela Dragnea</i> , Lo spirito europeo neorinascimentale. Papini e la Romania	151

Gabriela Dragnea

LO SPIRITO EUROPEO NEORINASCIMENTALE. PAPINI E LA ROMANIA

All'inizio degli anni venti, George Calinescu, un giovane letterato rumeno (nato 1899) iniziava a Roma degli studi archivistici sulla propaganda cattolica nei principati rumeni e veniva in contatto con l'effervescente cultura italiana del tempo. Fra le opere che l'entusiasmarono si trovò anche *Un uomo finito* di Giovanni Papini. Lo tradusse in rumeno e lo pubblicò nel 1923 con una introduzione del più noto italianista rumeno della prima metà del secolo: Alexandru Marcu.

Quando *Un uomo finito* fu tradotto in Romania, la cultura del mio paese attraversava, dopo quasi un secolo di emulazione francese o tedesca e una passeggera fase italianizzante, un momento di grande apertura verso altre culture, dall'antica letteratura sanscrita a quella americana, dai classici russi alle opere di Shakespeare. C'era un vivo interesse per l'approccio crociano e ugualmente per quello positivista; vi erano tante correnti di pensiero, dalle avanguardie all'ortodossismo; c'erano grandi personalità in tutti i campi creativi, dal giornalismo alla filosofia, musica, pittura e poesia. Tutto questo creava una cultura di tipo rinascimentale, sia per il suo fermento creativo, per la vastità della visione, quanto per il desiderio manifesto di uscire dal provincialismo e partecipare alla cultura universale. Fu del tutto naturale, quindi, che *l'Uomo finito* di Papini riscuotesse un grande successo.

Nel 1963, dopo aver tradotto centinaia di pagine dell'opera papiniana in spagnolo, Vintila Horia pubblica a Parigi il libro *Giovanni Papini* (Wesmael-Charlier, tradotto in italiano nel 1972, Volpe Editore), una testimonianza essenziale sull'influenza che *l'Uomo finito* ebbe sui giovani intellettuali rumeni fra le due guerre: «*L'Uomo finito* è un romanzo autobiografico, d'importanza eguale alle *Confessioni di un figlio del secolo*, e all'*Adolphe*, o alla sinfonia proustiana. Attraverso se stesso, egli narra l'itinerario che molti giovani del nostro tempo hanno voluto scegliere, non per spirito di imitazione ma per affinità elettiva. *L'Uomo finito* non era in fondo che una biografia, quella del figlio del secolo. Di tutto un secolo che inizia con la fede degli uomini in se stessi e col loro desiderio di raggiungere Dio per confondersi con lui e che fu quasi per concludersi

nella frustrazione. L'uomo non può avvicinare Dio attraverso l'orgoglio. È la conclusione del libro autobiografico di Papini» (op. cit. p.12).

Il percorso spirituale di Papini non corrisponde solo all'itinerario delle generazioni della prima metà del secolo, ma è anche una sintesi dei grandi momenti culturali che lo precedono. Il romanticismo rumeno, giunto a livello europeo con Eminescu, facilitava senz'altro la ricezione dell'*Uomo finito* come tipo titanico, il quale, in una dilatazione sovrumana dell'io, aspirava a comprendere tutto con lo spirito, per imbattersi poi nella condizione tragica dei suoi limiti umani.

Dietro il romanticismo si progetta come fenomeno originario del titanismo europeo il Rinascimento italiano, che, dal Quattrocento in poi, ha continuato ad alimentare la cultura rumena. È stato Papini a riproporre nella prospettiva e con la sensibilità dell'uomo di questo secolo i grandi modelli rinascimentali alla generazione interbellica rumena e a segnalare il destino incompiuto della cultura europea, che si è diretta sempre di più verso lo specialismo stretto a sfavore della globalità, così come l'eroe dell'*Uomo finito* conobbe lo «slancio verso il tutto, verso l'universo, per dopo ricascare nel nulla o dietro la siepe di un orto» (G.Papini, *Un uomo finito*, Vallecchi, 1974, p. 25).

A decenni di distanza dal momento papiniano, gli uomini di cultura rumeni continuano a valorizzare il Rinascimento nelle loro opere. Per il filosofo Anton Dumitriu (1905-1992) la crisi dell'Occidente è dovuta al fatto che gli ideali rinascimentali non sono stati raggiunti, che l'intelligenza dell'uomo avrebbe potuto dare un futuro migliore all'umanità e non è ancora riuscita a farlo. Il problema dell'Occidente, aggiunge Dumitriu, è solo di compiere l'opera iniziata nel Rinascimento (*Culturi eleate, culturi heracleitice*, «Cartea romaneasca», 1986, pp. 21-22). Il filosofo rumeno considera che l'*homo faber* rappresenta una deviazione dell'uomo rinascimentale verso l'attività in se stessa, e propone come modello umano l'*homo creator* che, determinando se stesso, crea valori per l'umanità.

La personalità di Leonardo ha impegnato un altro membro della generazione interbellica, coetaneo e «amico lontano» di Cioran, Constantin Noica (1909-1987). È molto probabile che l'amore per la sua figura sia stato trasmesso dallo stesso *Uomo finito* di Papini. Quando, nella sua gioventù, lo scrittore fiorentino decise di chiamare la prima rivista che fondò «Leonardo», era animato da pensieri come questi: «Leonardo era l'uomo che aveva dipinto enigmatiche anime e rocce e fiori e cieli meglio dei migliori; aveva cercato paziente la verità, tra macchine e cadaveri, più dei sapienti; e aveva scritto sulla vita e la bellezza con parole più profonde e immagini più precise dei letterati di mestiere; e aveva sognato la potenza divina dell'uomo terrestre e la conquista dei cieli come gli amanti dell'impossibile» (G.Papini, op. cit., p. 77).

La passione che *Un uomo finito* risvegliò nei giovani intellettuali rumeni è direttamente collegata alla personalità di Nae Ionescu, i cui corsi di logica e metafisica erano seguiti all'Università di Bucarest. Avversato per le sue scelte politiche, Ionescu è il primo modellatore di queste personalità perché ha introdotto un nuovo modo di guar-

dare la filosofia: non più come somma di verità solenne, ma come pensiero vivo, interiore. Egli preferiva alla filosofia, disciplina cattedratica, il filosofare; e diceva ai suoi studenti: «La filosofia oppure il filosofare è un fatto di vita, un atto del vivere. In genere i filosofi non vogliono sentire questa verità: filosofare non è altro che deformare la realtà sensibile e cercare di metterla d'accordo con se stessi, proiettare la propria struttura spirituale sull'intero Cosmo» (*Curs de metafizica*, Humanitas, 1991, p. 14).

Papini stesso arriva nel suo sinuoso cammino a considerare a un certo punto «la filosofia nient'altro che espressione dialettica di simpatie, di odi, di bisogni cerebrali o morali del tale e tale uomo e non dello spirito universale incarnato» (op. cit., p. 63).

Con la differenza che, mentre Papini soffre di una scoperta che lo mette in pericolo di non credere più in nulla, per Ionescu questo è il modo naturale di guardare la filosofia. Egli, come lo definisce Eliade nella postfazione al libro *Roza vinturilor* (Cultura nationala, 1938, p. 429), era «una personalità socratica», la quale ha «riportato davanti ai suoi studenti la metafisica al suo punto originario: la conoscenza di se stesso».

Il professore richiedeva ai suoi studenti prima di tutto sincerità verso se stessi e verso gli altri: «Ognuno conosce solo quello che vive e dà frutto in quanto scopre se stesso. Ogni strada è giusta se porta al cuore del tuo essere... Essenziale è rimanere se stessi, essere autentici, non tradire l'essere spirituale» (*Roza Vinturilor*, p. 431).

Così, per gli studenti di Ionescu essere vivi significava avere un pensiero proprio, rifiutarsi di omologare le verità altrui. *Un uomo finito* di Papini è la testimonianza di una personalità che non fa altro che questo. Per Papini avere «veramente una vita» significa avere «una vita propria, personale, interna, sensitiva, intellettuale, metafisica» (*Un uomo finito*, op. cit., p. 90).

Nella citata postfazione al libro di Nae Ionescu, Eliade ricorda che il suo professore «ha parlato della coscienza tragica dell'essere ed ha trovato un senso eroico dell'esistenza, la salvezza» (p. 428).

La drammaticità e il tocco eroico del percorso spirituale si ritrovano nell'opera e la vita di Papini stesso, considerato da Horia un «eroe moderno, poeta e santo». Perché «visse da eroe, reagì e creò da poeta e finì da santo, inchiodato alla sua poltrona, nella sua solitudine, nella sua ultima sventura, che divenne una felicità tra le sue mani di demiurgo assuefatto ai dolci tormenti di Dio» (p. 149).

Il problema dell'itinerario verso il centro dell'essere di ciascuno di loro toccava anche l'appartenenza a una comunità etnica o religiosa. Ionescu, insegnando a cercare se stessi insegnava il patriottismo: «Attraverso l'ortodossia, attraverso la vita cristiana -con i suoi grandi e segreti dubbi- Nae Ionescu ritorna alla storia, questa grande comunione di amore e destino che è il popolo» (*Roza Vinturilor*, p. 442)

Il patriottismo lo insegnava anche Papini. Nel libro già menzionato di Horia, i riferimenti all'influenza di Papini sui giovani rumeni degli anni venti e trenta contengono anche queste frasi: «Papini era uno spirito battagliero, un uomo che profondamente amava la sua patria. La sua letteratura insegnava questo amore. Per questo era amato;

per questo si detestavano Gide e le sue inutili esercitazioni, fatte di bizantinismi e di corruzioni» (pp. 139-140). Solo che, mentre Papini, nello spirito proprio all'Occidente era avido di fare, e vedeva la storia proprio come un compito del suo popolo, Ionescu, spirito orientale, sostiene che «un uomo non può fare la storia perché la storia si fa da sé, sotto il segno di Dio oppure del destino, ma si fa insieme con tutti gli uomini, con i morti che li hanno preceduti e i vivi che verranno» (*Roza Vinturilor*, p. 443).

Ionescu è morto nel 1940 in circostanze non del tutto chiare. I suoi discepoli, continuarono a seguire con grande interesse i libri di Papini, l'unico autore europeo congeniale nel quale ritrovavano i problemi del cristianesimo e della salvezza. Horia lo colloca «fra gli interpreti cristiani della storia, accanto a Guardini e Berdiaev, a Jacques Maritain e a Christopher Dawson» (pp. 98-99, op. cit.).

Bisogna sottolineare però, che più dell'approccio di Papini al cattolicesimo, agli interbellici rumeni, ortodossi per tradizione e per l'insegnamento di Ionescu, interessava il suo cammino, la sua trasfigurazione.

Fra i membri della generazione rumena interbellica si trova anche un altro amico di Cioran, Petre Tutea, un Socrate rumeno, considerato da Cioran stesso geniale, un anello importante nella catena delle intelligenze contemporanee. Tutea ha subito una trasfigurazione simile, per la sua drammatica intensità, a quella di Papini. All'inizio Tutea era di sinistra, e Cioran se lo ricorda facendo il segno della croce e baciando la «Pravda», poi divenne di destra e alla fine si era riconciliato con il liberalismo e la democrazia. Ateo dichiarato, come Papini stesso, finisce per convertirsi alla fede nelle prigioni comuniste e un anno prima della morte confessa in una intervista per la televisione rumena: «lo mi muovo in maniera dogmatica e cristiana nell'orizzonte del mistero, come disse il filosofo Blaga. In un'altra occasione ho affermato che il dogma è mistero rivelato. Il mistero rappresenta l'unica forma liberatrice dalle inquietudini della limitazione personale, dell'incatenamento cosmico e comunitario e della prospettiva dell'infinito e della morte. La libertà deve essere pensata dogmaticamente in conformità all'insegnamento cristiano che è la religione della libertà».

Uno sguardo anche sfuggente sulle opere degli uomini di cultura rumeni che abbiano letto nella loro gioventù *Un uomo finito* rivela una coincidenza molto interessante. Sembra quasi che i creatori rumeni avessero preso spunti per le loro opere future e avessero tentato di concretizzare quello che Papini stesso aveva iniziato senza portare a buon fine. Così il suo traduttore in rumeno scrisse una storia della letteratura spagnola intitolata semplicemente *Impresii asupra literaturii spaniole* (*Impressioni sulla letteratura spagnola*, Editura pentru Literatura universală, Bucuresti, 1965). Papini confessa di aver iniziato una storia della letteratura spagnola e di averla portata solo fino al *Poema del Cid*. Lo stesso Calinescu, ispirato dal titanismo papiniano, è autore della più completa ed espressiva storia della letteratura rumena (più di ottocento pagine di formato 25x35 cm) e dichiarava con garbo papiniano: «Io non leggo libri, io leggo letterature».

Il romanziere Vintila Horia fondò a Madrid una cattedra di letteratura comparata contemporanea, attuando almeno in parte il sogno papiniano di «una storia letteraria mondiale comparata». Il logico Anton Dumitriu pubblicò nel 1964 un'importante *Storia della logica*.

Cioran scrisse da giovane *La Trasfigurazione della Romania* dove auspicava per il suo paese, in buon iperbolismo papiniano, «la popolazione della Cina e il destino culturale della Francia». I primi libri di Cioran, pubblicati in Romania, risentono dell'influenza papiniana nello stile. D'altra parte, nell'*Uomo finito* si trova un frammento che contiene in nuce le sofferenze che Cioran ha saputo trasformare, a Parigi, in filosofia: «La vita, per esser sopportabile, va intensamente vissuta. La sensibilità la riempie di momento in momento e se pur muta simile ad acqua che passa, almeno ci trasporta come una corrente che può sembrare eguale ed eterna. Ma se la vita si analizza e si spoglia e si spella col pensiero, colla ragione, colla logica, colla filosofia allora il vuoto si addimostra senza fondo, il nulla confessa francamente esser nulla e la disperazione si appollaia nell'anima come l'angelo si posò sul sepolcro disertato dal Figlio d'Iddio. Così accadde che mi affermai, con tutto l'ardore di una vita ascendente, nella negazione della vita. La mia risposta -la sola possibile allora- alla maligna ingiustizia della sorte e alla silenziosa inimicizia degli uomini, fu la persuasione dell'infinita vanità del tutto, della canaglieria congenita e dell'infelicità irrimediabile del genere umano» (pp. 40-41).

E non sembrano, le avanguardie rumene, uscite da questo frammento papiniano dello stesso *Uomo finito*? «Vogliamo liberarci da tutto e da tutti. Vogliamo tornar *nudi* nell'anima come Adamo innocente fu nudo di corpo. Vogliamo buttar via i mantelli della religione, le casacche delle filosofie, le camicie dei pregiudizi, le cravatte scorsoie degli ideali, le scarpe della logica e le mutande della morale. Bisogna raschiarsi la pelle, ripulirsi l'anima, disinfettare il cervello, buttarsi nell'acqua corrente, tornare fanciulli, innocenti e naturali come uscimmo dall'utero della mamma» (pp. 68-69).

Mentre con il professor Ionescu gli studenti rumeni avevano un contatto vivo, con Papini questo contatto iniziò attraverso i suoi libri, e soprattutto, come detto, con l'*Uomo finito*. Però, per loro «il libro [...] è solo pensiero morto; esso esprime una cosa che era stata viva in un certo momento, riguardo a certi problemi, vicino a certi uomini. Un'influenza esercitata attraverso i libri rischia di creare dei tipi in serie; e rischia soprattutto di esercitarsi a caso» (Mircea Eliade, op. cit., p.434).

Per questo Eliade non si accontentò di leggere Papini, ma si mise in contatto con lui. Ecco la storia del loro rapporto.

Papini e Eliade

A 16 anni Mircea Eliade era un liceale miope che aveva trasformato la sua mansarda in laboratorio di ricerche zoologiche, gabinetto di lettura e centro di ardenti discussioni sui libri coi suoi compagni di classe. Collaborava già a diverse riviste con articoli di scienza e riflessioni letterarie, e scriveva appassionatamente un romanzo che aveva

iniziato a 14 anni (il romanzo ebbe sei versioni e titoli diversi e di esso furono pubblicati solo frammenti, fino al 1988, quando il Museo della Letteratura Rumena di Bucarest editò la variante considerata più completa con il titolo *Il romanzo dell'adolescente miope*).

Anni dopo, nei suoi *Ricordi* pubblicati nel 1966 a Madrid (casa editrice Destin, frammento ripreso dal libro *Mircea Eliade e l'Italia*, Jaca Book, 1986, p. 111), Eliade nota: «Un incontro, decisivo per me e per il destino del *Romanzo dell'adolescente miope* è stato *Un uomo finito* di Giovanni Papini. Avevo letto, come tanti miei colleghi, l'*Histoire du Christ* ma non mi aveva conquistato. Al contrario, *Un uomo finito* cadde come un fulmine. Apparve in traduzione rumena in «Cultura nazionale» e lo scopri Haig Acterian (coetaneo suo, scrittore e regista, nato nel 1904, morto in un bombardamento nel 1943 sul fronte russo). Insistette perché io lo leggessi: "Ti piacerà -mi disse-, somiglia a te"».

La lettura dell'*Uomo finito* sconvolge il giovane Eliade, il quale decide di introdurre nel suo romanzo un capitolo intitolato «Papini, io e il mondo», che iniziava così: «Ho letto oggi *Un uomo finito* di Giovanni Papini. Ormai sono anch'io finito... L'ho odiato e amato un pomeriggio intero. Odiato perché disse al mondo quellò che io avrei voluto dire; amato perché raccontò la mia vita. Infanzia avvelenata da rabbia repressa, da invidia nei confronti dei belli, da odio verso i ricchi, verso i potenti, verso i felici. Adolescenza tormentata dalla miopia e dalle ossessioni cerebrali, distrutta da ambizioni pazzesche, frustrata dall'impotenza, consumata nel pianto che nessuno ha sentito o sospettato, che nessuno ha confortato» (dal libro *Mircea Eliade e l'Italia*, p. 339).

La rabbia di riconoscersi in Papini viene accompagnata dal desiderio di staccarsi da esso: «Mi plasmerò una nuova anima e deciderò di seguire nuove strade. Non voglio più essere me stesso. Non voglio essere Giovanni Papini. Oggi, prima del tramonto, morirò. Ormai un'altra luce mi illuminerà il viso distrutto... D'ora in poi inizierà la vera vita. La vera lotta. La lotta contro Papini, contro il Mondo, contro il Demiurgo. La lotta contro me stesso: la più dura lotta...» (op. cit., p. 339).

Se queste righe tradiscono il fervore e l'esaltazione dell'adolescente, il saggio che lo stesso Eliade dedica a Papini su «Foaia tinerimii», nel 1925 quando aveva solo 18 anni, rivela il rigore e lo sguardo penetrante del futuro scienziato: «Più di ogni altro scrittore europeo, Papini cristallizza nella sua opera la psicologia delle generazioni dall'inizio del XX secolo. Tutte le aspirazioni, tutto il tormento interiore, tutte le fedi e i dolori spirituali che ci macerano sono coagulati nelle pagine dello scrittore fiorentino. Non è esagerato dire che Papini sintetizza la psicologia del primo quarto di secolo, così come Voltaire, ad esempio, incarna il secolo XVIII e Victor Hugo una buona parte del secolo XIX. Papini ha tentato tutte le esperienze per *conoscere*, ha bussato alla porta di tutti i sistemi, di tutte le filosofie, di tutte le scienze, per trovare quel granello di verità assoluta, verso cui il suo spirito tendeva» (*Mircea Eliade e l'Italia*, p. 365).

L'entusiasmo per l'opera di Papini spinse Eliade a imparare l'italiano per poterlo leg-

gere in originale. Nei ricordi aggiunge: «Lessi con esaltazione le pagine critiche e polemiche di *Stroncature*, *Maschilità*, *24 Cervelli* e di altri libri. Nel giro di alcuni mesi mi ero procurato tutti i libri di Papini, all'infuori di quelli che non si ristampavano, e che non potei leggere fino al 1927, alla Biblioteca Centrale di Roma» (op. cit., p. 112).

Nel 1926/27 Eliade, già studente in filosofia, scrive tre articoli su Papini e li manda allo scrittore fiorentino insieme a questa lettera: «Caro Papini, un giovane studente (in filosofia!) Le manda alcuni articoli scritti sulla Sua opera. È tutto qui. Ma La prego di leggerli -in traduzione. Senza dubbio, esiste un conoscitore della lingua romena a Firenze. Attendo una parola- perché i miei articoli sono eccellenti e sinceri. Non ho ancora *Memorie d'Iddio*, *Vita di nessuno*, *Polemiche*, *Paga (del sabato)*. Saranno ripubblicati? Voglio conoscere tutto di Papini. Il Suo selvaggio ammiratore, Mircea Eliade».

Nella primavera del 1927 Eliade ha l'occasione di fare un viaggio in Italia, e, arrivato a Firenze, va a trovare Papini. Nel suo diario fiorentino il giovane studente in filosofia racconta l'incontro con Papini, pubblicato sotto il titolo *De vorba cu Giovanni Papini, (Colloquio con Giovanni Papini)* in «Universul literar», «L'universo letterario»: «Entro in una stanza alta, stracolma di libri, con fumo di sigaretta. Aspetto, con gli occhi fruganti fra gli scaffali. Da una porta insospettata, nascosta nella libreria, appare un uomo alto, moro, con i capelli in disordine, senza colletto. -Signor Eliade? Piacere. Giovanni Papini non è così brutto come si crede. È alto, snello, con occhi vivaci e occhiaie nere dovute alle troppe ore di lettura. Non sembra affatto imbarazzato dalla mia visita. Parla velocemente, senza stancarsi, fissando con lo sguardo il suo interlocutore».

Dopo questo breve ritratto segue un riassunto della conversazione. L'interesse di Eliade va verso la conversione di Papini e la continuazione dell'*Uomo finito*, quindi verso *L'uomo rinato*. «Molti di noi», dice Eliade, parlando in nome della sua generazione, «ci riconosceremo in esso così come ci siamo riconosciuti nell'*Uomo finito*».

Papini non si rende conto dell'influenza che il suo libro ha avuto sui giovani rumeni: «Quello che Lei mi sta dicendo è interessante. Ricordo pure che una volta mi aveva scritto e confessato un'identità tra le Sue esperienze spirituali e le mie. Ritengo, però, che sia soltanto un'esagerazione. *L'Uomo finito* sono soltanto io e nessun altro può affermare di essersi completamente riconosciuto in esso. Sono state esperienze dovute a delle circostanze irripetibili. Non abbia paura se sarà accusato di simulazione, di papi-nismo. Le esperienze spirituali non possono ripetersi identicamente e non possono essere simulate».

Il colloquio segue con i pareri di Papini su alcuni uomini di lettere italiani: «Mi sono ribellato, tempo fa, contro Croce a causa dell'astrettezza e della nefasta influenza hegeliana. Non ho modificato le mie opinioni, però non le ripeto, perché Croce rappresenta oggi in Italia un intellettuale e un lavoratore. Gentile è molto più incoerente, più difficile da digerire, più germanico. Scrive tre, quattro libri l'anno, ma dice sempre le stesse cose...».

Il discorso si concentra poi sull'esperienza mistica, un tema che interessava molto il giovane Eliade. Papini lo aiuta a chiarire l'essenza di quest'esperienza, vengono menzionati Giovanni Bonaventura e Iacopone da Todi. Papini gli raccomanda poi di leggere Zanfognini e Manacorda e all'ultima domanda risponde in questo modo: «Lei mi domanda se sono un mistico puro. Devo ammettere, mio malgrado, di non esserlo. Io ho solo rare volte delle esperienze mistiche. Per il resto del tempo rimango un dilettante. D'altra parte, l'ho già detto, i mistici più grandi sono sconosciuti. La deificazione dell'uomo non può essere espressa né attraverso la parola, né attraverso i gesti. La vera esperienza mistica è incomunicabile».

Dopo questo incontro, per Eliade gli avvenimenti si succedono velocemente: parte in India per studiare la filosofia indiana sotto la guida di Dasgupta, inizia a pubblicare un libro dietro l'altro, alternando le opere di ricerca comparata delle religioni con romanzi e racconti fantastici, sostiene all'Università di Bucarest, nel 1933 la tesi di dottorato sullo yoga, dal 1941-45 lavora come consigliere culturale presso la Legazione reale di Romania a Lisbona, senza abbandonare un attimo le sue ricerche. Dopo la guerra la sua attività continua nello stesso ritmo. Per un quarto secolo, i contatti fra Eliade e Papini s'interrompono. Nel 1951 invece, quando Eliade fondò le *Centre Roumain de Recherches sous l'égide de l'Académie de Paris*, il primo pensiero fu di riprendere i legami con Papini. Il 23 maggio Eliade, nella sua qualità di Presidente del Centro Romeno di Ricerche manda una lettera a Papini: «Signore e Caro Maestro, i membri del Centro Romeno di Ricerche sarebbero particolarmente felici se Lei avesse la benevolenza di accettare di essere Membro d'onore del nostro Centro, avendo tutti seguito con grande passione e angoscia le tappe del cammino della Sua vita, che è stata anche la nostra, e della quale le Sue opere sono state la testimonianza più viva. Parimenti, siamo persuasi che con la Sua presenza tra di noi, i legami tradizionali tra le nostre culture saranno rinforzati e manifesteranno brillantemente il comune destino spirituale europeo» (op. cit., p. 228).

Quando, nel 1951, Eliade riprende i rapporti con Papini, egli e il suo maestro si trovavano in fasi diverse delle loro vite e delle loro carriere. Mentre Eliade, in piena ascensione, pubblica libri e articoli, partecipa a convegni di storia della religione, viaggia ed ha molti contatti con le personalità del suo campo, Papini, nel declino della sua salute e della sua reputazione fra i letterati, fatica a compiere le sue ultime opere.

La loro corrispondenza rivela questo contrasto e Eliade dà l'impressione di trascurare il suo maestro. Nonostante i contatti scarsi, l'affetto sincero e profondo di Eliade appare con chiarezza dall'ultima lettera che manda a Papini il 27 gennaio, 1954: «...Ho letto con grande emozione la Sua lettera: sapevo che Lei era ammalato, ma non potevo credere che la mano che aveva annerito migliaia di pagine indimenticabili (tutti quei libri che hanno nutrito la mia adolescenza e hanno formato la mia giovinezza!) non potevo credere che quella mano infaticabile riposi adesso attendendo la volontà di Dio... Ho pianto leggendo la Sua lettera, leggendo il piccolo annuncio dell'editore e gli

articoli che la stampa francese (soprattutto le riviste e i periodici) Le hanno recentemente consacrato. Ma la mia fede in Lei, nel Suo genio e nel Suo coraggio, resta intatta. Continuo ad attendere i capolavori dei quali Lei mi ha già parlato. Soprattutto dopo la lettura del *Diavolo*, li attendo con un'impazienza a mala pena controllata. Perché Lei ha ancora una volta dimostrato, con uno scoppio papiniano, la forza del Suo pensiero, l'audacia della Sua fede, la grandezza della Sua visione spirituale. Quanto sono felice nell'apprendere le vicende di questo libro, la sua risonanza, il suo "successo"!... Devo dirLe l'interesse appassionato con il quale ho letto il Suo libro. Esso abbonda di intuizioni geniali: la "missione fallita" di Adamo, quella di ricondurre Satana a Dio, mi sembra, tra tante altre, un'idea di straordinaria fertilità... Caro Maestro, Lei ha fatto la prova che, in ogni circostanza, lo Spirito non disarma. Lo sapevo, ma sono felice ugualmente, perché Lei ha "attraversato la prova iniziatica" (come si dice nel nostro gergo), e me ne rallegro. Attendo adesso il seguito dei Suoi capolavori: la *Historiologie*, il *Jugement Dernier*. So che Lei li scrive, ma sono impaziente!... Mi creda il Suo sincerissimo e totale ammiratore, Mircea Eliade» (*Mircea Eliade e l'Italia*, p. 231-232).

Nel 1963 Eliade firma nel giornale rumeno «Cuvintul in exil» ("Il Verbo in esilio», n.22, pp. 1-3, e n. 24, p.1 e p. 4, 1964) una recensione al libro *Giovanni Papini* di Vintila Horia. Eliade non nasconde la sua rabbia per il trattamento ingiusto di Papini in Francia, rimasta insensibile a molti dei suoi libri, tranne l'*Histoire du Christ*. L'indifferenza della Francia per le *Lettere agli uomini di Papa Celestino VI* viene ironicamente spiegata così: «Le élite del cattolicesimo francese erano allora preoccupate per altri problemi. In più, Papini non era un "cattolico di sinistra". Aveva attaccato Jean Paul Sartre e continuava ad attaccare il marxismo; il che, per l'intellettualità cattolica francese degli anni dopo il 1950, equivaleva in un certo senso al più grande peccato del quale poteva rendersi colpevole un cristiano: il peccato contro lo Spirito».

In occasione di questa recensione Eliade rilegge dei passi dall'Opera omnia di Papini pubblicata da Mondadori e questo sguardo sull'opera del maestro lo spinge ad analizzare in retrospettiva la sua importanza nella cultura del nostro secolo. I meriti dello scrittore fiorentino si possono sintetizzare in questo modo: «...Papini rifiutava l'idealismo di Croce e Gentile per il fatto che vi si proclamava la religione quale una filosofia imperfetta. Già nel 1908, quest'ateo si sforzava di spiegare ai futuri grandi maestri spirituali dell'Italia moderna che l'esperienza religiosa è autonoma, e che la validità di una religione non dipende né dalla "teoria" da essa implicata, né dalla filosofia morale che la sostiene. Ma c'è anche qualcosa di più: Papini ammirava «l'adattamento dell'anima al mondo, l'unione dell'universo con il particolare» che ritrovava in ogni forte personalità religiosa. E continuava: «La Religione ci fa sentire un Essere infinito che si manifesta come persona; un Dio eterno e spirituale che si è fatto corpo e uomo mortale... La Vita religiosa concepisce e compie sintesi che sono inconcepibili ed impossibili perfino per la dialettica più ardita».

Eliade si riferisce poi a *Il diavolo*, il quale «reintroduce nella problematica della teo-

logia contemporanea l'idea della riconciliazione universale, dell'*apokatastasis* elaborata dal geniale Origene... Ma Papini va ancora oltre, e questo è il suo contributo originale alla soluzione del problema del male: medita sulla possibilità che avrebbero gli uomini di far sì che Satana reintegri il suo modo primordiale di essere, quello di Angelo, liberando in tal modo l'umanità dalla tentazione del Male».

Infine Eliade fa dei commenti estremamente interessanti sull'agonia di Papini: «Quest'agonia è stata raccontata con una emozione discreta da Ridolfi nella *Vita di Giovanni Papini*. In fondo, sappiamo pochissimo dell'*esperienza religiosa* di Papini, al di fuori di questa inimmaginabile agonia. Soltanto una fede di essenza estatica ha potuto preservare l'integrità della mente e la serenità dell'anima in un corpo che diveniva pian piano tomba».

Con infinita amarezza Eliade aggiunge: «E ancora una delle prove dell'atonia morale e dell'aridità spirituale che imperversa sull'Italia dei nostri giorni, il fatto che si sia parlato e si sia scritto tanto poco su questo impressionante esempio di tortura del corpo e di trionfo dello spirito, fornito dal moribondo Papini. È sufficiente ricordare cosa abbia significato, e che cosa ancora significhi per l'ebraismo, l'agonia di Franz Rosenzweig, per comprendere quanto è profondo l'abisso che separa l'Italia contemporanea da Israele».

Dopo aver raccontato in breve la vita e la fine di Rosenzweig, filosofo e scrittore convertito all'ebraismo colpito come Papini da una paralisi progressiva, Eliade commenta: «È molto probabile che, proprio come Papini, Rosenzweig non avrebbe potuto uscire vittorioso dalla lunga agonia (durata nove anni) se la fede non l'avesse sostenuto. Riguardo ad entrambi si può dire che la malattia e l'agonia abbiano costituito la grande prova, ma anche la convalida della loro vita religiosa. Il caso di Papini è ancora più tragico, poiché colui che venne sepolto vivo, progressivamente e nel proprio stesso corpo, aveva desiderato in giovinezza di assurgere alla statura titanica di Michelangelo».

In queste righe Eliade definisce in maniera limpida e obbiettiva il significato e il valore dell'opera e del destino papiniano per la cultura di questo secolo. Il rapporto personale con Papini e l'affetto che lo legava ad esso, non ha impedito a Eliade di vedere anche le debolezze del suo maestro.

Quando faceva tali commenti, Eliade era già una personalità riconosciuta a livello internazionale come storico delle religioni. Aveva superato il suo maestro. La qualità di «maestro» Eliade l'attribuisce a Papini già nella seconda lettera che gli manda da Bucarest, quando lo chiama con affetto e desiderio di affetto «Gran Maestro Sconosciuto». Fino all'ultima lettera, Eliade non cessa di chiamarlo «Caro Maestro»; e in un'altra occasione situava se stesso fra «i pochi papiniani che ancora sussistono, sparsi per il mondo» (*Papini visto da un romeno*, «Cuvintul in exil», op. cit., p. 379).

Come i suoi coetanei rumeni, Eliade considerava l'itinerario spirituale essenziale nella formazione della personalità e in questo senso la figura del maestro è di maggior

importanza: egli non vedeva in Papini il modello da imitare, ma la guida spirituale nell'accezione socratica, la guida che ti aiuta a trovare la via verso te stesso, a conciliarti con il mondo e a riconoscere la tua parte nella vita.

Vintila Horia ebbe un legame simile con Papini. Il libro che gli dedicava nel 1963 era inteso come «l'omaggio di un cristiano, omaggio di amicizia e di riconoscenza verso colui che parecchie volte mi aiutò a vedere chiaro nella mia vita e mi trasmise, da maestro a discepolo, i principi sacri del mestiere di scrittore, e quello, quanto più difficile, del mestiere d'uomo» (*Giovanni Papini*, op. cit., pp. 19-20).

Nell'inverno del 1947, in una Firenze coperta di neve, Papini non solo accolse con simpatia Horia, il quale, dopo l'occupazione sovietica del suo paese, aveva scelto l'esilio, ma gli diede anche una lettera di presentazione, quando questo si decise di andare in Argentina per trovare lavoro. Grazie a questa lettera, Horia, appena sbarcato a Buenos Aires fu incaricato di un corso di letteratura romena. Questa vicenda illumina da una parte la disponibilità di Papini, ma anche il suo prestigio in Sudamerica. Più tardi, Borges stesso lo nomina fra i suoi maestri, e nell'articolo di Eliade si possono leggere queste rivelazioni: «...Papini, che non riconosceva in sé nessuna affinità con la cultura tedesca, e che ha d'altronde scritto alcune "stroncature" ingiuste, selvagge e sleali contro Goethe, Hegel e Nietzsche, ha avuto successo in Germania fin dall'inizio; successo di pubblico e di critica. Esaminate la biblioteca di un intellettuale tedesco o di cultura tedesca (Svizzera, Austria, Scandinavia) che si avvicina oggi ai 60 o 70 anni. Troverete almeno cinque, sei libri di Papini tradotti in tedesco. E non solo la *Storia di Cristo*, ma anche i racconti fantastici, le polemiche, le critiche filosofiche e letterarie» (*Papini visto da un rumeno*, «Cuvintul in exil», 1964).

Queste testimonianze rivelano un Papini quasi sconosciuto in Italia. L'autodidatta, il mistico dilettante è stato maestro di personalità come Eliade, professore Straordinario e Doctor Honoris Causa di 16 Università e Accademie di tutto il mondo. L'eco dell'opera papiniana in spazi culturali di tradizioni diverse, richiede una riconsiderazione del caso Papini nell'ambito della letteratura italiana di questo secolo e apre un discorso interessante sul valore.

Si può affermare con Eliade che se Papini non è uno scrittore del livello di Leopardi egli è stato senza dubbio uno scrittore molto importante, per il valore formativo della sua imperfetta opera e per la fertilità del suo pensiero. Nella letteratura sono sempre esistite presenze come la sua, il cui messaggio non si confonde con l'opera ma la sorpassa e dà frutto in altri creatori. L'esempio di Papini rientra nelle dinamiche sottili del fenomeno della *Weltliteratur*, letteratura universale, come la intendeva Goethe: cioè la letteratura emersa attraverso la riflessione di una coscienza nello specchio di un'altra, di uno spazio nello specchio di una o più lingue.

Questo discorso avviene in un momento in cui la scrittura si sta sbarazzando della sua missione ideologica, per recuperare i valori general-umani, quando le frontiere fra le lingue stesse tendono a sciogliersi.

In una recente intervista per la rivista «Der Spiegel», lo scrittore di lingua tedesca Peter Handke, affermava: «Ci troviamo in una situazione ricca di opportunità. Possiamo davvero partire di nuovo -non in maniera postmoderna, ma nel senso di una nuova modernità. Senza tutte queste ideologie abbiamo la chance dell'universalità».

Gabriela Dragnea, narratrice, saggista e traduttrice rumena, ha lavorato per emittenti radiofoniche del proprio paese. Dopo avere pubblicato racconti e articoli su riviste di lingua rumena, ha in preparazione una raccolta di racconti scritti in italiano.